

ANGELO BALLINI

(Villachiara, 8 maggio 2004. Sala Consiliare)

Claudio Bragaglio

1. Intanto mi scuso, ma un contrattempo dovuto all'anticipazione di un'altra iniziativa mi impedisce di assicurare la permanenza al convegno e mi dovrò quindi assentare.

In primo luogo vorrei associarmi alle parole di ringraziamento rivolte allo SPI CGIL, al Segretario Marco Fenaroli e al Sindaco Riccardi per l'occasione importante che ci viene offerta di sviluppare una riflessione sulla figura di Angelo Ballini.

Un omaggio doveroso alla famiglia Ballini, in primo luogo, ed a noi stessi, onorati per aver condiviso con Angelo ideali ed impegno politico.

Oggi ricordiamo una figura prestigiosa che rappresenta nella storia del partito comunista e del sindacato bresciano una biografia da rivivere con grande rispetto ed attenzione, traendo dalla rilettura della sua vicenda umana, sindacale e politica anche un motivo, ritengo, di significativa attualità.

Ho avuto modo di conoscere Angelo prima di conoscerlo direttamente. L'ho conosciuto attraverso le parole di mio suocero che, da giovane, essendo legato ai Ballini da una lontana parentela, d'estate frequentava la cascina delle Martinenghe. Quando mi descriveva l'ambiente, la famiglia, i fratelli Ballini emergeva la figura di Angelo, il nostro Bali, come una figura diventata poi per me "mitica". Angelo, con il suo impegno rilevante nel mondo dell'esperienza bracciantile e del sindacato, nel Pci.

Quando poi l'ho conosciuto direttamente, nella fase politica in cui una nuova generazione di compagni si affermava nei primi anni settanta nell'esperienza politica ed amministrativa di Villachiara e riconquistava il Comune, ho avuto modo di trovare una conferma.

Figura storica di un militante Pci nella stagione di un nuovo impegno che si respirava con i giovani di Villachiara e ricordo bene il comizio conclusivo che si tenne qui di fronte, in piazza, prima della vittoria. Una vittoria che è difficile scordare, per l'entusiasmo e le speranze che apriva. Anche perché allora non erano poi così frequenti le giunte di sinistra nella provincia di Brescia.

Nel conoscere Angelo ho registrato una conferma dei suoi meriti, proprio per i tratti di grande umanità e per l'impegno che egli aveva saputo costruire non solo a Villachiara, ma dentro un percorso riconosciuto anche a livello di Bassa bresciana.

2. Ritengo sia molto apprezzabile lo sforzo che diverse organizzazioni – ed in particolare vorrei richiamare l'impegno dello SPI CGIL - sviluppano per rileggere alcune importanti biografie. Penso, ad esempio, ad una iniziativa analoga che si è tenuta a Manerbio per ricordare Giuseppe Viviani.

Perché è importante riflettere su queste biografie? Perché credo siano storie umane ed appartenenze politico-sindacali che hanno ancora molto da dire.

E non c'è futuro senza la riscoperta e la rilettura critica delle radici delle nostre identità storiche. Anche bresciane. Necessità di "storicismo", direbbe Gramsci, come consapevolezza critica della politica.

E quando evoco l'identità storica penso non solo alle grandi personalità ed alle grandi mappature geo-storiografiche dei movimenti. No, penso proprio alle identità territoriali, alle personalità del nostro mondo locale che hanno saputo incidere, come Angelo, nella formazione di comunità municipali. Personalità che si sono formate dentro le temperie di un'epoca, con riferimenti a grandi movimenti ed ideologie – pensiamo al comunismo ed all'antifascismo - ma che, nel contempo, hanno saputo operare pienamente calati dentro la propria dimensione comunitaria e solidaristica, dentro la quotidianità della vita delle campagne bresciane.

Ed è giusto che si promuovano studi per fissare in modo indelebile queste esperienze. Esperienze che non possono essere affidate solo ad una memoria orale che rischia di dissolversi nel tempo e nel succedersi delle generazioni.

Sarebbe un errore pensare di dover rendere omaggio a Ballini semplicemente scolpendo una lapide per ricordare l'impegno sindacale e politico, il suo valore morale, per poi lasciarsi alle spalle questa esperienza racchiudendola in una parentesi storica. Come se ricordassimo un lontano eroe risorgimentale, quindi una storia coperta dalla polvere del tempo e che appartiene solo alla memoria di generazioni che non ci sono più.

Se noi dovessimo rendere un omaggio di questa natura ad Angelo, ho l'impressione che faremmo un torto a lui. Ed a noi stessi, che di quella storia siamo figli. Perché figure come quelle di Bali e di numerosi militanti sindacali e politici hanno costruito la democrazia delle comunità locali all'indomani della caduta del fascismo, attraverso esperienze di lavoro durissime, come ricorda Paolo Zaroni molto bene ricostruendo la biografia di Angelo.

Esperienze che nel dopoguerra hanno inciso profondamente nella costruzione territoriale della vita democratica ed amministrativa, del Sindacato, del Pci e che rappresentano ancora oggi un'eredità preziosa e viva per guardare al futuro. Ecco perché dicevo che noi oggi non vogliamo scolpire una lapide, per osservarla come un lontano ed annesso ricordo di Angelo.

3. Per fare questo è indispensabile riflettere su un passaggio che a me sembra molto importante. Qual è questo passaggio? Uno spunto interessante si trova nel titolo stesso del Convegno e rinvia all'espressione: "secolo breve".

E' un grande storico inglese, Eric Hobsbawm, che definisce il '900, un "secolo breve". Una definizione che non mi convince a pieno. Infatti, questa definizione risente direttamente della vicenda storica del comunismo del '900, della sua nascita e della sua caduta, del suo tracollo. Perciò di un'esperienza che grosso modo nasce nel 1917, con la rivoluzione bolscevica, l'Internazionale Comunista - ed in Italia con la nascita del Partito Comunista a Livorno nel '21 - e finisce con il tracollo dei Paesi Comunisti nel triennio '89-'91.

Quindi per Hobsbawm questo secolo è breve perché lo storico rilegge il secolo dentro la vicenda che ruota attorno alla nascita e al crollo del comunismo.

Alcuni studiosi contestano tale impostazione. Penso a Charles S. Maier che pone al centro del secolo il formarsi dello Stato-nazione e dell'industrializzazione fordista, che si enucleano già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Penso anche ad Habermas che imputa ad Hobsbawm una sottovalutazione della rottura di metà secolo, rappresentata dalla guerra e dalla sconfitta del fascismo e del nazismo nel '45.

Perché anch'io ritengo che tale impostazione non sia corretta fino in fondo? Perché se così fosse, nel crollo del comunismo noi dovremmo racchiudere anche tutte le esperienze che hanno preso vita da Movimenti e Partiti Comunisti, compreso quello italiano. Assumere la centralità del comunismo per definire la periodizzazione storica potrebbe voler significare che con il fallimento del sistema statale del comunismo si consumi anche il fallimento dell'intera storia operaia del secolo.

Così non è. Perché in questo secolo ha vinto la democrazia sui regimi nazifascisti e totalitari, si è affermato lo stato sociale, si sono radicati in Occidente movimenti di classe, si sono imposti movimenti di liberazione nel Terzo Mondo, diversi dai movimenti socialisti. In questo crollo dovremmo inoltre comprendere anche le esperienze di tutti coloro che hanno militato nel Pci. Dovremmo considerare le loro esperienze concrete - le lotte nelle

campagne e nelle fabbriche - come delle esperienze moralmente valide, ma politicamente parlando rese ormai inespressive, coperte dalle macerie del muro di Berlino.

Sono di un'opinione diversa. A mio modo di vedere, rileggendo soprattutto la storia dei Comunisti Italiani e cioè la loro effettiva costruzione della democrazia - pensiamo ad esempio anche alla realtà a noi più vicina, appunto a quella bresciana - ci rendiamo conto che in verità noi ci troviamo davanti a un "secolo lungo", e non breve,

E' il lungo secolo della democrazia sociale, di impronta nazionale, e cioè il secolo che grosso modo inizia nel 1870, con il formarsi delle organizzazioni operaie, e arriva fino al 1990. Il secolo della grande industrializzazione e del fordismo, delle democrazie sociali e degli stati nazionali, dello stato sociale e del keynesismo, che muta fase con la globalizzazione liberista degli anni '90.

E' in questo "secolo lungo" che nasce l'esperienza del movimento operaio organizzato, di ispirazione marxista e socialista, che non coincide solo con la storia del comunismo. Una storia, quella del comunismo, che è una parte di questo secolo lungo. E per quanto ritenuta significativa, comunque una parte.

Ci troviamo di fronte piuttosto ad un "secolo socialdemocratico", cui fa riferimento R. Dahrendorf, quindi ad un "secolo lungo".

4. In Italia si diventa comunisti, proprio come è diventato comunista Angelo, e cioè nell'affrontare i problemi, spesso drammatici, che devono essere risolti nella vita quotidiana, per il lavoro, per la famiglia. Ci si affaccia alla vita della democrazia dopo il '45, avendo vissuto esperienze drammatiche, pensiamo ad esempio ai campi di prigionia, alla guerra ed alla lotta contro il fascismo. Si pensi all'on. Italo Nicoletto o ad Antonio Forini che, a differenza di Angelo, avevano fatto scelte ideologiche in gioventù, negli anni '30, e che rappresentarono un riferimento importante nelle lotte della Bassa bresciana.

Tutte queste biografie costituiscono l'esperienza politica concreta del comunismo italiano e sono parte del cammino di una "democrazia sociale", di una trasformazione socialista, che nasce prima della nascita del Partito Comunista e va oltre il crollo del muro.

Ecco perché è attuale rileggere la biografia di Angelo, per capire come nel dopoguerra la lotta per condizioni più umane di lavoro e di vita si sia potuta saldare proprio con la militanza comunista..

Ecco perché propongo una riflessione storico-politica attuale, "militante", per così dire, che rifugge dalla tentazione artistica dello scalpellino, che incide sì un bel profilo di Angelo, ma lo fa su una lapide e per poterla consegnare ad una storia che si è conclusa.

Se l'esperienza politica di chi è stato comunista in Italia, ed a Brescia, fosse finita con il crollo del muro di Berlino, noi non sapremmo andare oltre le nostre memorie e il rito della loro celebrazione, oltre la nostra amara commiserazione e l'elaborazione dei nostri lutti.

Ma se noi allarghiamo il nostro orizzonte e ci collochiamo all'interno della costruzione del movimento di emancipazione dei lavoratori, dentro l'idea che vede affermarsi la democrazia sociale, la trasformazione del sistema produttivo nell'agricoltura, il processo di industrializzazione, la classe operaia del sistema produttivo fordistico, le organizzazioni sindacali, ci rendiamo conto che la storia del secolo del lavoro e della sua emancipazione – la nostra storia - non comincia nel 1917. Tanto meno finisce nel 1989.

5. Per quanto mi riguarda considero grande parte della storia di chi è stato comunista italiano - e sottolineo tre volte "italiano" - alla luce di una simile impostazione. Ecco perché riflessioni importanti come quelle di oggi non sono commemorazioni, lutti da elaborare con la malinconia dei reduci. Se le vivessimo esclusivamente dentro la parentesi del secolo breve dovremmo anche ammettere che sono commemorazioni e – insisto - questo non è. Anzi, il problema che abbiamo noi, che consideriamo la storia di militanti come Angelo parte integrante del nostro futuro, è proprio quello di sottrarre quella storia di militanza, di impegno sociale e di moralità al crollo del comunismo.

Si tratta quindi non di rimuovere la storia del passato, ma di fare i conti con essa, ed in un modo necessariamente critico, per poter re-incardinare la parte viva di essa dentro un nuovo percorso, dentro un nuovo progetto politico.

Per fare questo non possiamo riproporre bandiere e simboli del passato, per quanto gloriosi siano stati e per quanto affettivamente possano ancora oggi essere ricordati. Il nostro problema è quello di portare con noi l'eredità vitale delle risorse umane e morali delle generazioni che ci hanno preceduto sul terreno nuovo che la storia stessa ci impone di praticare dopo il crollo del comunismo.

Seguendo l'esempio di Enea, il mitico eroe troiano, noi non abbandoniamo i nostri padri, li portiamo sulle nostre spalle, perché ci riteniamo figli degni di una memoria di cui non ci vogliamo privare, figli di esperienze, anche tragiche, che non possiamo né vogliamo dimenticare. Quindi, di fronte a Troia in fiamme noi ci siamo consapevolmente separati da essa, magari con dolore, ma ci siamo separati ed allontanati dalle antiche mura per poter fondare una nuova città.

Solo in una nuova città - quindi con una nuova formazione politica e con una nuova idea di socialismo europeo e di sinistra democratica - potrà rivivere la memoria stessa di quanto

di positivo ci viene dal nostro passato. E solo quanto di positivo ci viene dalla storia, perché il resto è inesorabilmente cenere tra le fiamme.

E' la dignità stessa di una memoria - resa grande da tanti militanti comunisti come Angelo - che merita di essere rivissuta in una città nuova, e non semplicemente rimpianta e neppure nostalgicamente seppellita tra le mura fumanti di una Troia definitivamente caduta.

E' l'orgoglio stesso di questa nostra grande appartenenza - quale è stata quella del Pci - che ci sprona a costruire una nuova città, non certo a sopravvivere nel rimpianto del passato.

Rendere un sincero omaggio a questa memoria significa riconoscere l'infinito debito di riconoscenza che abbiamo nei confronti di questi militanti, perché dopo il fascismo, a Brescia, essi hanno saputo costruire dal nulla partito e sindacato.

Il passato va quindi richiamato alla nostra attenzione, ma non per rimpiangerlo o riproporlo in un mondo radicalmente cambiato, bensì per ricavare un insegnamento necessario per affrontare nuove esperienze politiche e sociali, per trarre il coraggio di una nuova avventura, per dimostrarci all'altezza delle sfide impegnative che militanti come Angelo nel loro tempo hanno saputo affrontare tra mille difficoltà.

6. Quali esperienze possiamo richiamare per evidenziare l'attualità di un insegnamento?

Mi sono rivisto proprio in questi giorni, per organizzare un attimo questa riflessione, un paio di libri che riguardano il nostro argomento. Intanto il bel libro su "Villachiarà terra di confine" di Paolo Zanoni che arriva al '75, proprio all'esperienza della vittoria, della riconquista della Giunta, con la rilettura anche della vicenda amministrativa di Angelo, quando è stato nominato Sindaco e, contemporaneamente, da parte del Prefetto vi è stato l'annullamento della nomina, insomma le cose che penso tutti i presenti conoscano.

C'è un aspetto che a me sembra importante. Ad esempio Ballini rende una testimonianza pubblicata nel '79 dalla Fondazione Micheletti, in un volume che si intitola "Tornare a casa con la camicia asciutta", che contiene vari studi ed uno scritto molto significativo sulle lotte bracciantili della Bassa scritto da Forini.

Si sta parlando ovviamente delle grandi lotte bracciantili degli anni '50: scioperi, si fermano e si occupano le aziende S. Maria di Pralboino, le Martinenghe, esperienze dei consigli di cascina. Fatti anche piuttosto aspri della lotta nelle campagne in quegli anni, dai quali emerge il tema della grande povertà. Quando si descrive la vita nei campi, la fatica, il

sentirsi sollevati nel passare da braccianti a muratori, a manovali e si descrive la situazione interna alle case, come si viveva nelle case. Ci si rende conto che il tema della povertà non può essere accantonato anche in società come le nostre.

Certo non ha più il volto di un bracciante come Angelo, oggi, magari ha un volto di un uomo di colore, di un indiano o di un africano. Ma il tema della povertà è un tema che è ritornato di attualità all'interno delle nostre società moderne. E non solo come lontano rinvio ad un "albero degli zoccoli". Ma spesso volte non abbiamo più gli occhi per vedere la povertà. Ed è un problema che ritorna dentro la storia della sinistra, dentro la provincia di Brescia, con la vita di tanti cittadini extracomunitari che vivono il dramma della disuguaglianza, e che va considerata con la stessa drammaticità che era presente negli anni '30-'50.

Un secondo tema è quello dell'appartenenza politica.

Nella testimonianza di Angelo e di altri militanti, in questo libro che citavo, si raccontano anche fatti, aneddoti riguardanti il modo come si organizzava il partito. Certo non possiamo ritornare ad allora, ma siamo proprio convinti che il superamento delle appartenenze politico sindacali ci restituiscano un di più di democrazia? Io credo di no. Non si tratta di riviverle con l'eroismo di un tempo, ma il valore morale di una condivisione di impegno non può essere smarrita. E' il valore dell'organizzazione e della partecipazione che rende protagoniste le persone, certo in condizioni mutate: Il fare partito, sindacato, il fare amministrazione significa costruire la democrazia, la democrazia sociale.

Un terzo elemento è quello che forse oggi risulta più importante.

I comunisti Italiani hanno trovato quasi naturale, all'indomani del '45, sviluppare un fortissimo impegno nelle amministrazioni locali. Così è avvenuto ai Villachiaro, in molti Comuni sul bresciano, sul mantovano, sul cremonese.

E c'è in questo anche un tratto molto significativo dell'esperienza amministrativa di Angelo. Noi la consideriamo una cosa abbastanza normale, ma non è così ovvio, perché in altri Paesi i partiti comunisti hanno seguito una strada radicalmente diversa, nell'attesa della rivoluzione. Un atteggiamento che è rimasto fondamentalmente finalistico, messianico, attendistico appunto.

Invece, la scelta che è stata fatta nel concreto, anche nelle piccole esperienze, è stata quella di misurarsi con la costruzione della democrazia municipale. Il Pci si è reso protagonista perché ha saputo raccogliere nel dopoguerra il meglio del municipalismo socialista prefascista, ha reso operai e braccianti una realtà viva, formati come nuova classe dirigente nel governo locale. Braccianti ed operai - e non solo agrari - sono

diventati amministratori di Comuni. Anche sotto questo profilo la storia di Villachiarà e di molti comuni della Bassa merita di essere valorizzata e conosciuta.

7. Infine, due altri temi e ho concluso davvero: il rapporto con le forze politiche e con le forze sociali.

Su questi aspetti mi può venire in aiuto il sen. Gino Torri, e rinvio alla sua riflessione. E' il tema di come il movimento operaio si rapporta con le altre forze sociali. Tema reso difficile in una vicenda che ha visto lo scontro tra agrari e braccianti arrivare anche a punti estremi. Angelo esprime a questo proposito un giudizio che non mi sentirei di condividere fino in fondo. Lui dice: la Federbraccianti nel momento in cui vi furono le grandi lotte agricole bracciantili si comportò bene, la CGIL fece bene, la CISL era dalla parte dei padroni e soltanto dopo il 1969 si recuperò questa unità. Su questa valutazione andrei un po' più cauto.

Angelo critica nella sua testimonianza un convegno che era stato fatto proprio qui a Villachiarà. Secondo lui gli storici che hanno sostenuto che ci fosse un limite nella politica della CGIL sbagliano interpretazione. Nella sua valutazione, vedete, Angelo è tutto proteso a difendere la posizione allora assunta, con riferimento alle lotte ed alle occupazioni fatte dalla sola Cgil. Non è vero – sostiene Angelo – che la Cgil ha sbagliato perché non ha cercato l'alleanza con i piccoli coltivatori diretti per rompere il fronte agrario. Il coltivatore diretto aveva la stessa mentalità del grosso agrario, anzi era più bieco e gretto. Sono loro, quelli della Cisl, che hanno sbagliato perché hanno fatto accordi separati, non hanno più lottato, e si sono messi con i padroni contro di noi, e fino al '69 non abbiamo più fatto lotte insieme.

Nel rileggere queste parole, pronunciate trent'anni dopo gli avvenimenti, vi ho visto dentro un modo duro e semplificato, estremo, minoritario, privo di mediazioni - molto bresciano mi viene da dire - di intendere il rapporto tra lotte e alleanze. Una tonalità che riecheggia frequentemente anche oggi in alcuni settori del sindacato.

Su questo, torno a ripetere, vorrei portare all'attenzione una valutazione più critica. Ma qui vorrei ancora sollecitare Gino Torri per affrontare il problema della lotta sull'imponibile e verificare come l'introduzione dell'imponibile differenziato ci abbia o meno consentito di uscire dai rischi di una chiusura che ha portato all'isolamento una serie di iniziative e di lotte bracciantili di quel tempo. E' il tema cruciale di ogni lotta, ovvero quello delle alleanze sociali.

A rileggere le valutazioni di Forini si comprende la forza che nel dopoguerra bresciano avevano assunto le posizioni estreme. Il “massimalismo prefascista” era molto diffuso tra i braccianti – ricorda Forini – e ci portava ad applicare l'imponibile pesante più sulle piccole che sulle grandi aziende, e chi sosteneva l'imponibile differenziato veniva squalificato come dirigente sindacale.

7. Un universo intero è cambiato. I rapporti con la DC erano rapporti di grande contrapposizione e sbaglia chi ricostruisce la storia come se fosse stato tutto un regime di democrazia consociativa. Le lotte sociali diventavano senza mediazioni lotte politiche. Comunisti da una parte, democristiani dall'altra. Non a caso – come ricorda giustamente Giulio Dalola nella sua testimonianza - molti sindaci democristiani della Bassa erano proprio i grossi proprietari agrari, a cominciare da Domenico Bianchi, presidente dell'Associazione Agrari e sindaco D.C. per molti anni di Orzivecchi.

La testimonianza di Ballini anche sul tema del rapporto con la religione è molto istruttiva. Infatti, in merito alla pratica religiosa, ricorda Ballini, i ricatti erano pesanti ed i comunisti non venivano confessati dal prete. Eravamo tutti cattolici ed andavamo a messa – ricorda Angelo – ma dovevamo andare a Barco, perché scomunicati in pubblico, cacciati pubblicamente dalla Chiesa che a Villachiara era piena di cattolici che votavano Pci. E io – dice ancora Angelo – non ci ho più messo piede. E così è stato per un certo periodo.

Le “sinistre scomunicate” prendevano a Villachiara il 60% dei voti, e sono state al governo del Comune per quindici anni. Tutti sappiamo che gli anni dello scontro con la Democrazia Cristiana, negli anni 50-60, è stato uno scontro duro per la conquista del Comune, nelle relazioni politiche, tra i sindacati di opposto colore.

Ecco perché rileggere le biografie di Angelo, come di Forini, Dalola, Viviani, e di tanti altri che sono stati protagonisti delle lotte in quegli anni, nel loro impegno amministrativo, significa interrogarsi sull'oggi. Perché soltanto chi sa fare - come noi dobbiamo fare - i conti con la nostra storia sa costruire il futuro.

Una storia di impegno sociale che non si è chiusa nel 1989, soprattutto perché essa è parte di un orizzonte più lungo di quanto sia racchiudibile nell'esperienza comunista. Sono conti che dobbiamo fare con fiducia in noi stessi, guardando in primo luogo alle esperienze straordinarie di persone che hanno dimostrato un grande spessore umano e praticato la loro militanza con forti valori morali. A persone come Angelo Ballini, verso le quali sentiamo vivo un debito sincero di riconoscenza e di gratitudine.

(Testo rivisto ed ampliato)

